

IN UN CONTINENTE DIVISO

L'Italia, l'Europa orientale e la discesa
della cortina di ferro

a cura di

Francesco Caccamo

FrancoAngeli

OPEN  ACCESS

Volume stampato con il contributo dell'Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara – Dipartimento di Lettere, Arti e Scienze Sociali.

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore ed è pubblicata in versione digitale con licenza *Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale* (CC-BY-NC-ND 4.0)

L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

Indice

Una premessa: sulle kunderiane rivoluzioni o pseudorivoluzioni comuniste e sul loro impatto per l'Italia, di <i>Francesco Caccamo</i>	pag. 7
1. Stalin, la Guerra fredda e l'invenzione dell'Europa orientale, di <i>Fabio Bettanin</i>	» 11
2. Pietro Quaroni e la politica estera sovietica 1944-1947, di <i>Luciano Monzali</i>	» 45
3. La tattica del salame: la presa di potere comunista in Ungheria, di <i>Francesco Guida</i>	» 77
4. L'affermazione dei regimi comunisti considerata dagli osservatori di Praga e Varsavia, di <i>Francesco Caccamo</i>	» 109
5. Italia e Romania, destini opposti all'alba della Guerra fredda, di <i>Giuliano Caroli</i>	» 159
6. Satelliti nella bufera. Romania e Bulgaria tra sovietizzazione e purghe: analisi e impressioni della diplomazia italiana, di <i>Alberto Basciani</i>	» 183
7. Tentativi di Ostpolitik in Adriatico: l'Italia e la trasformazione socialista della Jugoslavia, di <i>Massimo Bucarelli</i>	» 213
8. L'instaurazione del regime comunista in Albania e il crepuscolo delle relazioni italo-albanesi, di <i>Antonio D'Alessandri</i>	» 243
<i>Gli autori</i>	» 269
<i>Indice dei nomi</i>	» 271

8. L'instaurazione del regime comunista in Albania e il crepuscolo delle relazioni italo-albanesi

di Antonio D'Alessandri

1. Introduzione

A differenza di quanto avvenuto in altri stati dell'Europa orientale, il regime comunista in Albania si impose piuttosto velocemente e una vasta campagna di eliminazione degli oppositori fu avviata con energia nel corso del 1945. L'evacuazione delle truppe tedesche nel dicembre dell'anno precedente aveva completato la liberazione del paese e aveva spianato la strada all'insediamento del governo provvisorio comunista, protagonista della guerra partigiana. Secondo le informazioni in possesso dello Stato maggiore dell'esercito italiano, provenienti da profughi albanesi e ufficiali italiani giunti in Italia

il Governo di Tirana è interamente dominato da fanatici comunisti i quali hanno iniziato una sanguinosa azione di repressione non solo nei confronti di coloro che hanno collaborato coi tedeschi, ma anche contro chi, non compromesso con i passati regimi, è conosciuto come nazionalista o zoghista. In ogni prefettura sono stati istituiti speciali tribunali di guerra per giudicare i fascisti, i nazisti, i nazionalisti e i zoghisti. Malgrado il Governo abbia, in occasione della festa dell'indipendenza albanese, che ricorreva il 28 novembre u.s., ufficialmente concessa una larga amnistia per coloro che hanno collaborato con i tedeschi, i tribunali, come sopra costituiti, hanno già pronunciato numerose sentenze di condanne a morte, e hanno già proceduto a larghe confische di proprietà appartenenti a nazionalisti e zoghisti¹.

Nel gennaio del 1946, poi, fu proclamata la repubblica popolare e fu avviata energicamente la costruzione delle nuove strutture dello stato comunista, in base a una stretta osservanza del modello sovietico, assimilato

1. Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio informazioni, Relazione sulla situazione politica dell'Albania, 30 gennaio 1945, in Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari esteri [Asmae], Roma, Affari Politici 1946-1950 [AP 1946-50], Albania, b. 6.

attraverso il Partito comunista jugoslavo, cui quello albanese fu a lungo legato. Il periodo compreso tra la fine del 1944 e l'inizio del 1946 costituisce la prima parte di questo studio e riguarda i complessi tentativi di riallacciare i rapporti politici tra le due sponde dell'Adriatico. La seconda parte del saggio corrisponde, invece, al periodo seguente, che va dal gennaio 1946 al maggio 1949, momento in cui avvenne il riconoscimento reciproco tra Roma e Tirana, creando così le condizioni per il ristabilimento delle relazioni diplomatiche. Si tratta di un arco temporale piuttosto lungo e che corrisponde alla fase più importante della costruzione del nuovo regime, sulla quale tuttavia il punto di vista della diplomazia italiana è frammentario, anche in ragione del fatto che l'Albania in quella fase non costituiva una delle priorità strategiche di Palazzo Chigi, che pure dovette misurarsi oltre Adriatico con questioni irrisolte e urgenti. Anche al livello dell'opinione pubblica, i Balcani in generale non sembravano più avere il ruolo e l'importanza strategica che invece avevano avuto durante il ventennio fascista. Saltuarie furono le indagini e le analisi critiche sul Sud-est europeo, prodotte in seno a un'opinione pubblica che sembrò poco attenta alle vicende di quella regione, a eccezione di singoli momenti che sporadicamente attirarono l'interesse su un paese o su un altro ma senza un quadro di riferimento unitario².

Le confische di beni, cui si accennava sopra, e le vessazioni non tardarono a colpire anche gli italiani. Nessuno stato della regione danubiano-balcanica ebbe infatti legami così profondi con l'Italia come l'Albania, in modo attivo almeno fino al 1943; relazioni di carattere politico in primo luogo e massicci investimenti di capitali e forza lavoro. In proposito, un osservatore attento e acuto della realtà internazionale dell'epoca quale Pietro Quaroni, nel 1968 scrisse parole chiare e nette: «L'Albania è stata la chiave di volta di tutta la politica balcanica dell'Italia»³. Tale politica, com'è noto, si era negli anni trasformata da un'azione di pesante tutela in una vera e propria aggressione militare, conclusasi con l'annessione all'Italia (seppur sotto il "velo" dell'unione personale), sancendo così la fine dell'indipendenza dello stato albanese. Fu proprio quest'ultimo aspetto che fu assunto dal governo Badoglio come fondamento su cui ricostruire i rapporti con il vicino adriatico. Nella dichiarazione del governo italiano sulla politica estera del 23 maggio 1944, si affermava, infatti:

2. S. Bianchini, *L'opinione pubblica e l'immagine dell'Europa danubiano-balcanica. Dalla fine del conflitto alla guerra fredda*, in E. Di Nolfo, R.H. Rainero, B. Vigezzi (a cura di), *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1945-50)*, Marzorati, Milano 1990, pp. 448-450.

3. P. Quaroni, *La politica estera italiana dal 1914 al 1945*, a cura di L. Monzali, Società editrice Dante Alighieri, Roma 2018, p. 95.

condannando le invasioni avvenute in Francia, Grecia, Jugoslavia, Russia e Albania – la quale ultima nazione noi desideriamo vedere al più presto indipendente – il nuovo Governo democratico italiano intende adottare una politica di amichevole cooperazione, per riparare le distruzioni della guerra ed eseguire accurate e rigorose indagini per precisare torti e violenze fasciste, e adottare le più severe sanzioni penali per i colpevoli⁴.

Nella sua prima dichiarazione riguardante la politica estera, il governo Badoglio condannava, dunque, tutta la politica fascista nel campo internazionale, giudicata contraria alla volontà e agli interessi del popolo italiano, così come le invasioni di altri paesi. Per la verità, riguardo all'Albania, il segretario generale agli Esteri, Renato Prunas, aveva fatto presente al maresciallo Badoglio che sarebbe stato necessario effettuare una dichiarazione a parte, data l'importanza e il rilievo della politica albanese per l'Italia e non includerla in una dichiarazione di politica generale⁵. Tuttavia, come si è visto, la tesi dell'indipendenza dell'Albania fu chiaramente espressa.

2. Tentativi di dialogo: le missioni di Palermo e Turcato a Palermo

Al di là di ciò, restava sul campo una moltitudine di problemi da risolvere, oltre al clima di diffidenza reciproca. Verso la fine del 1944, con la liberazione di Tirana, sembrava che nessun tipo di relazioni potesse più sussistere tra i due vicini adriatici. Del resto, sulla lotta di liberazione dall'occupazione italiana prima e tedesca poi, il movimento partigiano comunista albanese stava costruendo una parte cospicua della propria legittimazione agli occhi della popolazione. E così sarebbe stato anche negli anni successivi⁶.

I principali problemi che italiani e albanesi si trovarono ad affrontare sul percorso di ristabilimento dei loro rapporti erano i più vari. Una delle questioni più controverse riguardava i beni italiani confiscati. Il problema era molto serio in ragione dell'imponenza degli investimenti compiuti oltre

4. Dichiarazione del governo italiano sulla politica estera, 23 maggio 1944, in *I Documenti diplomatici italiani* [Ddi], Tipografia dello Stato, Roma 1952-, serie X, vol. 1, allegato II al d. 231.

5. Prunas a Badoglio, 23 maggio 1944, ivi, d. 231. Cfr. anche G. Borzoni, *Renato Prunas diplomatico (1892-1951)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, pp. 329-332. Per un'analisi della difficile posizione del Regno del Sud e del suo faticoso recupero di rappresentatività internazionale, si rimanda a E. Di Nolfo, M. Serra, *La gabbia infranta. Gli Alleati e l'Italia dal 1943 al 1945*, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 87-115.

6. M.J.A. Standish, *Enver Hoxha's Role in the Development of Socialist Albanian Myths*, in S. Schwandner-Sievers, B.J. Fischer (eds.), *Albanian Identities: Myth and History*, Hurst & Company, London 2002, pp. 115-124.

Adriatico durante il periodo fascista⁷. Se, infatti, il capitale italiano fu generalmente irrilevante nelle iniziative imprenditoriali nel Sud-est europeo, l'Albania costituì un'importante eccezione⁸. La questione rivelava peraltro dei tratti in comune con quanto verificatosi in altri paesi dell'Europa orientale in cui era stato instaurato il regime comunista. Essa era strettamente legata ai rapporti tra Roma e Mosca, proprio nel settore delle riparazioni di guerra dovute dall'Italia che, effettivamente, avrebbero dovuto essere pagate con misure di nazionalizzazione di beni italiani presenti in paesi come Romania, Bulgaria e Ungheria⁹. Quei beni non furono sempre censiti dettagliatamente. Sull'effettiva quantità e importo di beni nazionalizzati sarebbero così sorte in seguito molte controversie¹⁰. Nel Paese delle aquile, tuttavia, tale questione era molto più grave e complessa in ragione non solo degli stretti legami risalenti al ventennio fra le due guerre, ma anche dell'intreccio fra i due sistemi economici per mezzo di istituzioni come la Banca d'Albania e la Svea (Società per lo sviluppo economico dell'Albania), le cui vertenze continuarono a lungo a costituire oggetto di controversie fra i due governi in epoca postbellica. A differenza di altri paesi del blocco sovietico, inoltre, in Albania i beni italiani erano stati semplicemente nazionalizzati, al di fuori di qualsiasi accordo con altre potenze. Problema particolarmente spinoso era poi il recupero delle salme dei militari italiani caduti, questione che presenta caratteristiche specifiche del caso albanese e che potrebbe costituire oggetto di uno studio a parte. Vi era infine la sorte dei cittadini italiani e delle donne albanesi (sposate a italiani rimpatriati) trattenuti in Albania. Insomma, la politica imperialistica del fascismo, culminata nell'occupazione dello stato albanese tra il 1939 e il 1943, le diversità ideologiche e l'appartenenza a due blocchi politici contrapposti e, infine, una serie di questioni aperte (cui in parte si è fatto rapidamente cenno) fecero sì che, nell'immediato secondo dopoguerra, le relazioni fra Italia e Albania fossero ai loro livelli minimi storici e, soprattutto, estremamente complicate da normalizzare.

7. A. Roselli, *Italia e Albania: relazioni finanziarie nel ventennio fascista*, il Mulino, Bologna 1986, p. 207; L. Iaselli, *L'espansione finanziaria dell'Italia in Albania (1925-1943). La Banca Nazionale d'Albania e la Svea*, in «Rivista di storia finanziaria», vol. 12, 2004, pp. 65-104; G.P. Caselli, G. Thoma, *La storia economica albanese 1912-1950: lo stabilirsi dell'egemonia italiana e il primo tentativo di pianificazione*, in «Rivista di storia economica», vol. 19, n. 1, 2003, pp. 67-107.

8. N. La Marca, *Italia e Balcani fra le due guerre. Saggio di una ricerca sui tentativi di espansione economica nel Sud-est europeo fra le due guerre*, Bulzoni, Roma 1979, p. 19.

9. De Gasperi a tutte le rappresentanze diplomatiche, 20 luglio 1946, Ddi, serie X, vol. 4, d. 43.

10. Scaduto Mendola alle ambasciate a Londra, Parigi e Washington, Roma, 5 luglio 1951, ivi, serie XI, vol. 5, d. 519.

Insediatosi il governo di Enver Hoxha, le autorità italiane furono obbligate a porsi il problema di tutti quegli interessi nazionali che erano in gioco nel paese balcanico e, preliminarmente, a cercare di stabilire un dialogo con le nuove autorità al potere in Albania. I margini di manovra a disposizione dell'Italia erano piuttosto limitati, com'è noto, data la condizione di subordinazione agli alleati anglo-americani, i quali, peraltro, non mostravano in quel momento interesse alcuno a intervenire presso gli albanesi per sostenere la risoluzione delle principali questioni aperte con l'Italia. Alle autorità di Roma era noto che il governo di Hoxha controllava ormai la maggior parte del territorio e che, nonostante alcune resistenze, era saldamente al potere. L'urgenza delle questioni aperte non rendeva possibile ulteriori indugi e rinvii e «una soluzione, anche provvisoria e parziale, [...] non pare potersi ottenere che a mezzo di contatti diretti col [...] governo di Enver Hoxha», scrivevano gli uffici del Ministero degli esteri al capo della diplomazia italiana, Alcide De Gasperi¹¹. Dato l'atteggiamento riservato degli alleati nei confronti del governo albanese, che essi non avevano ancora riconosciuto, s'impondeva un'iniziativa diretta da parte italiana. Furono compiuti alcuni tentativi di stabilire un collegamento tra i governi di Roma e Tirana, con il beneplacito degli alleati che avevano consigliato di dare a tali iniziative un significato strettamente militare. L'incarico di trattare con gli albanesi fu affidato al generale Gino Piccini, già vicecomandante della divisione Firenze (che aveva combattuto al fianco dell'esercito del movimento di liberazione nazionale albanese) e responsabile del circolo Garibaldi, istituzione che coordinava e gestiva le attività di assistenza agli italiani. Al generale fu affidato il compito, non certo facile, di trattare con le autorità il rientro dei soldati italiani (i combattenti nella resistenza e gli sbandati), le cui condizioni erano disperate¹². L'esito di quei primi tentativi fu fallimentare¹³.

Nel marzo del 1945, però, le autorità albanesi si convinsero a ricevere un rappresentante ufficiale del governo italiano. Stava per prendere forma il primo valido tentativo di dialogo tra le due sponde dell'Adriatico. La delicata missione fu affidata al sottosegretario alla Guerra, l'avvocato Mario Palermo¹⁴, esponente del partito comunista che già nell'ottobre del 1944 si

11. Solari a De Gasperi, Roma, 19 gennaio 1945, ivi, serie X, vol. 2, d. 39.

12. Sulle vicende delle divisioni italiane in Albania dopo l'8 settembre: E. Aga Rossi, M.T. Giusti, *Una guerra a parte. I militari italiani nei Balcani 1940-1945*, il Mulino, Bologna 2011, pp. 309-361.

13. In proposito cfr. la ricostruzione di S. Stallone, *Prove di diplomazia adriatica: Italia e Albania 1944-1949*, Giappichelli, Torino 2006, pp. 13-41.

14. Palermo fu sottosegretario al Ministero della guerra dal 22 aprile 1944 al 22 giugno 1945 nei governi Badoglio e Bonomi e si occupò di due questioni maggiori: la ricostituzione dell'esercito e il problema dei prigionieri (militari internati in Germania e nei paesi alleati,

era recato in Montenegro per occuparsi della sorte dei militari italiani là rimasti. L'obiettivo del viaggio a Tirana era naturalmente arrivare a delle intese che permettessero il rientro degli italiani (militari e civili) trattenuti in Albania, le cui condizioni peggioravano di giorno in giorno, per non dire dei processi sommari a cui molti fra loro venivano sottoposti. Oltre a questi aspetti, legati alla soluzione di problemi urgenti e concreti, l'obiettivo della missione poteva e doveva essere anche politico. Nel verbale della riunione interministeriale preparatoria svoltasi prima della partenza, si legge che Mario Palermo avrebbe dovuto manifestare agli albanesi

come l'Italia, ripudiata la politica fascista, desidera avere con l'Albania indipendente i migliori rapporti. Una favorevole soluzione della questione del rimpatrio (nonché di quella connessa della situazione degli italiani che restano in Albania) potrebbe essere un soddisfacente inizio degli auspicati nuovi rapporti¹⁵.

Si trattava sostanzialmente di gettare le basi per la ricostruzione delle relazioni italo-albanesi, fatto che avrebbe consentito la presenza di un rappresentante ufficiale del governo italiano a Tirana il quale avrebbe potuto seguire in maniera diretta le trattative sulle varie pendenze.

I particolari della missione Palermo a Tirana sono piuttosto noti, grazie non solo alle informazioni contenute nelle memorie autobiografiche dell'esponente comunista napoletano (peraltro funzionali alla costruzione della sua immagine pubblica), ma anche alle ricerche storiche che hanno chiarito gli aspetti di questa fase delle relazioni italo-albanesi¹⁶. Palermo giunse in aereo a Tirana il 9 marzo 1945. Il mattino successivo incontrò per la prima volta Enver Hoxha. In quel primo colloquio i due si limitarono a conoscersi e, da parte italiana, si affermò un'aperta condanna del recente passato e l'auspicio di una futura collaborazione, mentre da parte albanese

nonché le migliaia di sbandati). Sull'attività di Palermo al Sottosegretariato alla guerra cfr. G. Chianese, *Mario Palermo, sottosegretario comunista al Ministero della Guerra*, in A. Alinovi (a cura di), *Il secolo breve di Mario Palermo*, Istituto campano per la storia della Resistenza «Vera Lombardi», Napoli 2001, pp. 43-57. Vale la pena qui ricordare che, nelle sue memorie, Palermo sostenne (un po' curiosamente) di non essere stato incaricato da nessuno a recarsi in Albania e che quella iniziativa apparteneva solamente a lui: M. Palermo, *Memorie di un comunista napoletano*, Guanda, Parma 1975, p. 264.

15. Verbale della riunione interministeriale, 6 marzo 1945, Ddi, serie X, vol. 2, d. 80.

16. S. Stallone, *Prove di diplomazia*, cit., pp. 41-49; E. Aga Rossi, M.T. Giusti, *Una guerra a parte*, cit., pp. 361-364; N. Pedrazzi, *L'Italia che sognava Enver. Partigiani, comunisti, marxisti-leninisti: gli amici italiani dell'Albania Popolare (1943-1976)*, Besa, Nardò 2017, pp. 108-22; E.P. Pandelejmoni, *Il rimpatrio degli italiani e lo stallo nelle relazioni Albania-Italia (1945-1957)*, in P. Rago (a cura di) *Una pace necessaria. I rapporti italiano-albanesi nella prima fase della Guerra fredda*, Laterza, Roma-Bari 2017, pp. 129-137.

si ribadì l'odio per il fascismo ma non verso l'Italia con la quale si voleva collaborare e stringere amicizia. In serata Palermo e Hoxha si incontrarono nuovamente per discutere di temi più concreti, come le rispettive situazioni politiche in Italia e in Albania, i rapporti tra il Partito comunista italiano e quello albanese, le relazioni del governo albanese con la Grecia e la Jugoslavia, il rimpatrio degli italiani, le industrie e i beni requisiti o posti sotto stretto controllo, la possibilità di aprire una missione ufficiosa militare o diplomatica. Seguirono altri due incontri, il 12 e il 14 marzo, giorno in cui fu siglato un accordo, sotto forma di un verbale riassuntivo dei colloqui intercorsi. Nel resto del suo soggiorno, Palermo poté visitare i vari luoghi dove si trovavano italiani, sia militari sia civili¹⁷. Influenzato dalle simpatie ideologiche nei confronti del nuovo regime, Palermo si era convinto che il governo albanese non aveva responsabilità alcuna delle condizioni in cui si trovavano i connazionali oltre l'Adriatico poiché quel governo, «nonostante le distruzioni della guerra, la povertà dell'economia nazionale, la miseria della popolazione, aveva fatto e faceva del suo meglio per venire incontro alle loro necessità [degli italiani]»¹⁸. Chi invece poteva essere accusato di disinteresse, secondo il sottosegretario, erano gli industriali italiani che, rimasti in Albania dopo l'8 settembre e potendo disporre di capitali liquidi, non avevano sentito la necessità di alleviare le sofferenze dei loro connazionali.

I contenuti dell'accordo siglato tra Hoxha e Palermo riguardavano i rimpatri, i lavoratori italiani, lo stato giuridico degli italiani, i trasferimenti finanziari e i rapporti commerciali e politici. Proprio quest'ultimo aspetto (oggetto del punto dodici dell'accordo) fu di particolare importanza, poiché gettava le basi per la ripresa dei rapporti politici e diplomatici. Vi si contemplava, infatti, la possibilità di insediare ufficiosamente una missione italiana a Tirana e una albanese a Roma¹⁹.

Rientrato dal viaggio, Palermo stilò una relazione in cui, fra gli altri temi toccati, si affrontava anche l'atteggiamento albanese verso l'Italia, giudicato favorevole dal sottosegretario. Se da un lato, infatti, il governo di Tirana non avrebbe rinunciato a rivalersi economicamente (ad esempio con la confisca e il controllo delle imprese italiane), dall'altro però «comprende anche la necessità di ristabilire cordiali rapporti con l'Italia per il grande aiuto che può

17. *Missione di Palermo in Albania: Diario del viaggio in Albania (7-21 marzo 1945)*, in Archivio dell'Istituto campano per la storia della Resistenza «Vera Lombardi», Napoli [Aicrsr], *Fondo Mario Palermo*, b. 24, f. 108/2. Le date d'inizio e fine del viaggio si riferiscono all'interezza della missione che toccò anche la Puglia e la Campania per altri impegni istituzionali del sottosegretario.

18. M. Palermo, *Memorie*, cit., p. 255.

19. Il testo completo dell'accordo in Ddi, serie X, vol. 2, allegato al d. 108.

riceverne per la ricostruzione, specie in fatto di tecnici e specialisti»²⁰. Insomma, l'accordo raggiunto con Hoxha concerneva soprattutto alcune delle questioni concrete più urgenti, ma aveva un doppio significato politico. Oltre a creare, come si è detto, la premessa per il futuro ristabilimento dei rapporti diplomatici, esso significava soprattutto l'implicita accettazione da parte italiana del governo comunista al potere a Tirana come l'unico interlocutore possibile²¹. Quell'accordo, tuttavia, pur costituendo un passo avanti verso il miglioramento delle relazioni fra le due sponde dell'Adriatico, lasciò un cospicuo ma imprecisato numero di italiani (forse un migliaio) all'arbitrio delle autorità albanesi. Secondo la testimonianza del medico militare Franco Benanti (trattenuto in Albania fino al 1948), costoro

furono costretti a rimanere in un Paese ostile e a lavorare in un regime di terrore, fatti oggetto a periodiche, violente persecuzioni, durante le quali molti furono imprigionati, processati sotto false accuse, condannati a pene detentive varie e alcuni addirittura fucilati²².

Fu questa, ad esempio, la sorte dell'*arbëresh* Terenzio Tocci, attivista impegnato nelle lotte di liberazione degli albanesi dall'impero ottomano, poi ministro con Zog e infine esponente del regime di occupazione italiano. Proprio nel periodo in cui Palermo si recò in missione a Tirana, Tocci fu processato, poi condannato a morte e fucilato il 14 aprile 1945, appena un mese dopo la firma dell'accordo Hoxha-Palermo²³.

Il senso politico delle intese raggiunte con il regime di Tirana da parte del sottosegretario alla Guerra non sfuggiva, come era ovvio, a Palazzo Chigi, dove peraltro si aveva ben presente che, data la posizione non ancora indipendente dell'Italia in politica estera, sarebbero stati possibili malumori da parte degli alleati in merito a tale iniziativa di Roma. L'appoggio di questi ultimi era peraltro fondamentale, anche per avviare le operazioni di rimpatrio degli italiani. Su incarico di De Gasperi, quindi, il direttore generale degli affari politici, Zoppi, inviò il testo dell'accordo Hoxha-Palermo ai rappresentanti italiani a Londra (Carandini), Washington (Tarchiani) e Mosca (Quaroni), nell'eventualità che fosse stato necessario chiarire i contenuti e lo scopo del viaggio di Palermo in Albania a quei governi. Si precisava, in particolare, che

20. Relazione sulla missione in Albania, 22 marzo 1945, in *Il secolo breve*, cit., p. 366.

21. E. Aga Rossi, M.T. Giusti, *Una guerra a parte*, cit., p. 364.

22. F. Benanti, *La guerra più lunga. Albania 1943-1948*, Mursia, Milano 1966, p. 205.

23. F. Caccamo, *Odissea arbëreshe. Terenzio Tocci tra Italia e Albania*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012, pp. 155-159.

le intese intercorse tra S.E. Palermo e il generale Hoxha non implicano in alcun modo il riconoscimento dell'attuale governo albanese [...]. Naturalmente nessun riconoscimento implicherà neppure lo scambio di missioni ufficiose previsto dal punto XII²⁴.

Insomma, se da un lato l'Italia cercava di assicurare gli alleati, dall'altro essa si stava già attivando con una serie di azioni e di misure volte non solo a tutelare gli interessi più urgenti ma anche a tentare di far recuperare al paese quella piena indipendenza nel campo internazionale che, tuttavia, sarebbe mancata ancora per un lungo periodo. In effetti, i malumori da parte degli alleati, soprattutto britannici, non mancarono. Se il comunista Palermo era stato una garanzia per il nuovo governo albanese, lo stesso non poteva dirsi per le autorità inglesi che mal avevano digerito il viaggio di un esponente del Pci a Tirana, del quale, peraltro, si lamentavano di non essere state avvisate. La missione, inoltre, non era stata autorizzata dalla Commissione di controllo alleata²⁵. È interessante però notare come, alla fine, gli inglesi capirono che l'accordo firmato da Palermo era straordinariamente moderato e forse anche troppo accondiscendente verso le richieste albanesi²⁶. Insomma, la linea sostenuta da De Gasperi, ovvero che la missione Palermo aveva avuto solo obiettivi umanitari di carattere assistenziale²⁷, in definitiva era stata accolta. Eppure il sottosegretario alla Guerra fornì, molti anni dopo, un punto di vista più politico-diplomatico che tecnico sui risultati del viaggio appena concluso. Il problema principale, secondo Palermo, stava nei rapporti tra Belgrado e Tirana e nella questione del riconoscimento ufficiale del nuovo governo da parte italiana, che era stato richiesto da Enver Hoxha:

Da indiscrezioni raccolte avevo tratto la convinzione che il nostro riconoscimento era richiesto con tanta sollecitudine perché a Tirana si temeva che la Jugoslavia avesse mire annessionistiche sul territorio albanese. I sospetti erano determinati dal fatto che, sebbene più volte sollecitato, Tito non aveva ancora proceduto al riconoscimento del governo di Hoxa [*sic*], mentre si era affrettato a proporre l'invio di uomini e di armi in Albania: un'offerta che Enver Hoxa [*sic*] aveva rifiutato senza esitazioni. Ecco perché il nostro riconoscimento tempestivamente fatto era per gli albanesi di estrema importanza²⁸.

24. Zoppi a Quaroni, Tarchiani e Carandini, 29 marzo 1945, Ddi, serie X, vol. 2, d. 108.

25. La complessa vicenda della polemica sorta fra italiani e alleati è stata ricostruita da S. Stallone, *Prove di diplomazia*, cit., pp. 49-57.

26. Tale fu l'opinione del rappresentante britannico a Roma, Noel Charles, riportata ivi, p. 56.

27. De Gasperi a Tarchiani e Carandini, Roma, 4 maggio 1945, Ddi, serie X, vol. 2, d. 169.

28. M. Palermo, *Memorie*, cit., p. 259.

L'Italia, tuttavia, non era nelle condizioni in quel momento di poter compiere un simile atto, sia per le numerose pendenze ancora esistenti, sia per la mancanza del riconoscimento del nuovo governo albanese da parte degli Stati Uniti e della Gran Bretagna. Il giudizio qui riportato di Palermo, scritto un trentennio dopo gli eventi cui faceva riferimento, ha il pregio di offrire una interpretazione efficace della situazione albanese agli albori del regime comunista, ovvero lo stretto legame con la Jugoslavia di Tito e il Partito comunista jugoslavo, argomento su cui si tornerà nelle pagine successive. Inoltre, un sollecito riconoscimento ufficiale italiano del nuovo governo albanese già nella primavera del 1945, a giudizio di Palermo, avrebbe spianato la strada alla soluzione delle varie questioni aperte fra Roma e Tirana: esso «avrebbe ovviamente portato a una ulteriore distensione fra i due paesi e le cui conseguenze non avrebbero potuto essere che favorevolissime per i nostri connazionali residenti in Albania»²⁹.

Quanto ai rapporti politici, in virtù del punto dodici dell'accordo Hoxha-Palermo, sarebbe stata aperta una missione italiana a Tirana e una albanese a Roma. Tuttavia la realizzazione di ciò non fu facile né tantomeno immediata. Le perplessità maggiori provenivano soprattutto da parte degli alleati che avevano giudicato la presenza di un rappresentante italiano in Albania non necessaria, poiché esisteva già una missione militare, guidata dal generale Piccini; per quanto concerne la rappresentanza albanese a Roma, si riteneva che fosse sufficiente la missione militare presente a Bari³⁰. In ogni caso, superate le ultime resistenze e date le opportune garanzie agli alleati da parte dell'Italia, il successivo 29 luglio giunse a Tirana una missione guidata dal console Ugo Turcato, il cui obiettivo primario doveva essere la tutela e il rimpatrio degli italiani rimasti in Albania. Il contesto in cui si trovò a operare Turcato fu piuttosto difficile, poiché le autorità albanesi si mostrarono molto diffidenti e non favorirono in alcun modo le attività del console. Gli incontri avuti nei primi giorni di permanenza avevano avuto carattere interlocutorio e non era stato nemmeno possibile incontrare Hoxha. Il generale Piccini, inoltre, aveva confidato a Turcato che «gli albanesi considerano l'accordo Enver Hoxha-Palermo come un pezzo di carta stracciata», tanto che

29. *Memoriale di Mario Palermo sugli accordi tra il governo italiano e il governo albanese sul rimpatrio dei cittadini italiani* (s.d.), Aicr, Fondo Mario Palermo, II versamento, b. 5, f. 19 (*Albania*), s.f. 1. Palermo tornò sull'argomento in occasione delle elezioni politiche del 1953, quando accusò De Gasperi di essersi disinteressato, per ragioni ideologiche dettate dall'anticomunismo, della sorte dei connazionali rimasti in Albania e di non aver voluto procedere con il riconoscimento del governo albanese, «la qual cosa ci avrebbe anche consentito di salvare in gran parte i capitali investiti in Albania»: nota di Palermo sugli italiani in Albania e De Gasperi, *ivi*, s.f. 4.

30. Cfr. S. Stallone, *Prove di diplomazia*, cit., pp. 59-63.

il console concludeva amaramente che «in queste condizioni non posso far nulla di utile»³¹.

Le relazioni tra Roma e Tirana permanevano, dunque, in una situazione di stallo ed erano bloccate dalle questioni più urgenti. Manca nella documentazione uno sguardo politico ampio sulle vicende interne albanesi e sui loro riflessi nelle relazioni con l'Italia. Per cogliere il punto di vista della diplomazia italiana sull'Albania, è necessario far ricorso alle opinioni espresse da altri osservatori, quale ad esempio Pietro Quaroni che, in un lungo rapporto a De Gasperi, fece diverse osservazioni sulla situazione del paese di oltre Adriatico. Secondo l'ambasciatore a Mosca, il governo albanese era stato messo in piedi su emanazione dei comunisti jugoslavi e operava per favorire l'unione di Tirana a Belgrado. Sul piano dei rapporti internazionali, la questione principale riguardante l'Albania era in quel momento il riconoscimento del nuovo governo, richiesta proveniente sia da Mosca sia da Belgrado. Dietro tale problematica (il mancato riconoscimento soprattutto da parte inglese, americana e anche italiana), Quaroni individuava un dissidio più ampio che vedeva scontrarsi britannici e sovietici per l'ottenimento di maggiore influenza nei Balcani. Mosca voleva un'Albania legata a sé e a Belgrado, mentre l'interesse di Londra avrebbe dovuto essere quello di sostenere un'Albania indipendente con l'aiuto italiano e greco, anche se di tale politica non si vedeva traccia, poiché l'Inghilterra stava seguendo strategie diverse in Albania, in Grecia, in Italia e in Jugoslavia. Quanto agli interessi politici italiani Quaroni ipotizzava due scenari:

Se agli Anglo-americani non riesce di impedire la federazione [con la Jugoslavia] allora la questione albanese è per noi chiusa, se non per sempre almeno per un periodo molto lungo. Se agli anglo-americani riesce di rimandare la federazione a più tardi, l'Albania è un paese dove non è difficile provocare dei cambiamenti, anche radicali, di situazioni: quindi non ci conviene attribuirle adesso una particolare importanza³².

Sulla questione del riconoscimento (così come sull'intero dossier albanese), De Gasperi confermò la sua posizione pragmatica: per il momento esso non era possibile perché avrebbe creato contrasti con Stati Uniti e Gran Bretagna, tuttavia non andava dimenticato che esisteva l'accordo Hoxha-Palermo «che, in certo modo, costituisce riconoscimento *de facto* e che una nostra missione, guidata dal console generale Turcato, trovasi da

31. Turcato a Castellani, 4 agosto 1945, Asmae, AP 1946-50, Albania, b. 4. Il rapporto contiene dettagli dei vari incontri avuti da Turcato e sulle difficoltà incontrate dopo il suo arrivo.

32. Quaroni a De Gasperi, 21 agosto 1945, Ddi, serie X, vol. 2, d. 439.

qualche giorno a Tirana»³³. In realtà Quaroni, come ebbe modo di precisare meglio in un telegramma successivo, non intendeva suggerire l'aperto riconoscimento del nuovo governo albanese in quel momento ma usare tale carta con Mosca e Belgrado (dato il grande interesse che esisteva per la questione in quelle due capitali) per trattare sulla questione del confine orientale italiano³⁴.

Proprio quando De Gasperi scriveva quelle considerazioni a Quaroni, Turcato finalmente ebbe la possibilità di incontrare Enver Hoxha. Il 26 agosto, infatti, quasi un mese dopo il suo arrivo a Tirana, ebbe luogo il primo colloquio tra il console italiano e il leader comunista albanese, con il quale ci fu un lungo colloquio. Furono affrontate le principali questioni aperte fra i due paesi, già oggetto dell'accordo Hoxha-Palermo, cui bisognava dare esecuzione³⁵. Al di là dei buoni propositi, il console Turcato, nonostante l'impegno profuso, non riuscì tuttavia a contribuire alla risoluzione delle varie vertenze. Alla fine del novembre un'informativa segreta dello Stato maggiore dell'esercito riferiva che l'Italia era, nei fatti, nell'impossibilità di difendere i propri interessi e che sarebbe stato necessario quanto prima riprendere relazioni diplomatiche ufficiali. Secondo questa fonte l'Albania era praticamente un feudo di Tito e le elezioni che si sarebbero svolte nel mese di dicembre sarebbero state fatte «con lo stesso sistema della forza usato in Jugoslavia, perciò la vittoria sarà immancabilmente comunista»³⁶.

Il timore di questo scenario e, allo stesso tempo, la volontà di fare sì che ci fossero libere elezioni e un normale confronto elettorale furono fra le principali motivazioni che spinsero Inghilterra e Stati Uniti a indugiare sulla concessione del riconoscimento del governo albanese. Si giunse, infatti, a una sorta di accettazione provvisoria da parte delle due potenze occidentali, a condizione che fosse garantita la regolarità delle elezioni. La questione che, in quelle settimane, occupava maggiormente i rapporti internazionali concernenti l'Albania era proprio questa riguardante il riconoscimento. Il 10 novembre 1945, i sovietici erano stati i primi, fra i cosiddetti tre Grandi, a concederlo³⁷. Palazzo Chigi era dell'idea che un eventuale passo italiano in tal senso dovesse avvenire contemporaneamente a quello inglese e america-

33. De Gasperi a Quaroni, 25 agosto 1945, ivi, d. 457.

34. Quaroni a De Gasperi, 30 agosto 1945, ivi, d. 475.

35. Turcato a De Gasperi, 26 agosto 1945, ivi, d. 466. Dopo Hoxha, Turcato fu ricevuto anche dal numero due del regime, Koçi Xoxe, definito «un solitario fanatico, assai comodo e utile per il momento, ma che difficilmente potrà essere mantenuto al suo posto una volta normalizzata la situazione»: Turcato al Ministero degli affari esteri, 29 agosto 1945, Asmae, AP 1946-50, Albania, b. 4.

36. Agrifoglio a Prunas, 28 novembre 1945, Asmae, AP 1946-50, Albania, b. 5.

37. S. Stallone, *Prove di diplomazia*, cit., p. 103.

no³⁸. Il Foreign Office, tuttavia, riteneva che Roma dovesse per il momento soprassedere. Se, da un lato, si volevano davvero normalizzare i rapporti con la Grecia, sarebbe stato opportuno non riconoscere il governo di Hoxha, ma, dall'altro, era necessario mantenere buoni rapporti con il vicino jugoslavo (un mancato riconoscimento del regime albanese avrebbe però indispettito Belgrado)³⁹. De Gasperi osservò che il caso albanese era di interesse nazionale per l'Italia e che, dunque, bisognava far capire ad Atene che l'eventuale riconoscimento non aveva alcun significato antigreco⁴⁰. La complessa vicenda, ricostruita in maniera dettagliata dalla storiografia, rivela i dubbi e le esitazioni da parte degli alleati occidentali, con ripercussioni anche sulle scelte italiane. La decisione britannica di riconoscere il governo provvisorio di Enver Hoxha fu presa il 23 novembre e comunicata alle autorità albanesi il giorno dopo⁴¹. Secondo Turcato, gli inglesi avevano compiuto quell'atto in reazione al riconoscimento sovietico. Circa l'Italia, le conclusioni del diplomatico erano piuttosto preoccupate:

Da tutto ciò, la nostra posizione non viene certo a sentire giovamento. Anzi essa si può considerare molto delicata. È certo che l'atteggiamento del Governo albanese dipende in certa misura dalle volontà degli jugoslavi, forti della protezione dei sovietici, ora che questi hanno dimostrato la loro superiorità di decisione anche nelle cose albanesi. È però altrettanto certo che il Governo albanese ha assoluto bisogno per motivi economici, di ricollegare con l'Italia relazioni amichevoli, ciò che compensa la spinta in senso contrario⁴².

In un colloquio con Turcato, il capo della missione militare britannica, Hodgson, aveva confermato che gli atti compiuti in quelle settimane dalla Gran Bretagna erano effettivamente un riconoscimento vero e proprio del governo provvisorio. La ragione che aveva spinto Londra a ciò era stata la constatazione che non esisteva più un'opposizione e che i pochi elementi contrari al nuovo governo non erano in grado di fare nulla di costruttivo. Tali vedute furono confermate dall'incaricato d'affari italiano nella capitale britannica. Migone, infatti, riferiva che gli ambienti ufficiali inglesi sapevano che l'Albania si stava trasformando in modo definitivo in un regime a partito unico, visto che l'opposizione era di fatto limitata e frammentata (per lo più

38. Prunas a Turcato, 28 novembre 1945, Ddi, serie X, vol. 2, d. 722.

39. Migone a De Gasperi, 11 dicembre 1945, ivi, vol. 3, d. 3.

40. De Gasperi a Migone, 14 dicembre 1945, ivi, d. 19; Prunas a De Gasperi, 12 dicembre 1945, ivi, d. 10.

41. Turcato alla Dgap, Ufficio VIII, 26 novembre 1945, Asmae, AP, 1946-50, Albania, b. 6.

42. *Ibidem*.

bande armate nel nord)⁴³. Il governo di Hoxha, dunque, appariva ai britannici come l'unico a poter rappresentare il paese. A queste considerazioni Turcato rispose:

non si può pretendere che un regime balcanico sia paragonabile a un regime europeo vero e proprio. Dove tutto si decide con la violenza e dove le fazioni ricorrono ordinariamente al giudizio delle armi, non può esistere una libera opposizione nel nostro senso. Tutti coloro che non la pensano come il Governo sono terrorizzati e debbono badare a non farsi notare, perché il Regime considera fascisti tutti coloro che sono fuori del Fronte chiamato democratico⁴⁴.

Dinanzi a queste osservazioni, il generale inglese non poté fare altro che dichiararsi d'accordo ma, allo stesso tempo, era persuaso che non c'era nient'altro da fare, poiché la Gran Bretagna aveva altri e più importanti problemi e non voleva complicazioni in quel settore. L'11 dicembre, poi, Turcato riferiva che per gli americani il riconoscimento ormai era stato completato⁴⁵ e due giorni dopo si esprimeva in termini analoghi sulla Gran Bretagna⁴⁶, salvo poi osservare, circa due settimane dopo, che l'atto da parte degli Stati Uniti in realtà non era ancora avvenuto ufficialmente⁴⁷. Si trattava di una politica volubile che non aveva ben chiaro, in quel momento, quale ruolo dovesse assumere l'Albania negli assetti balcanici e, più in generale, europei. È probabile che in quei mesi gli anglo-americani non fossero del tutto rassegnati a vedere Tirana nell'orbita sovietica e jugoslava.

Insomma, la situazione oltre l'Adriatico era molto confusa ma un dato essenziale era registrato chiaramente dal console italiano: Mosca stava progressivamente prendendo il controllo politico del paese che appariva ormai orientato verso una rapida trasformazione delle strutture statali in senso comunista⁴⁸. Le elezioni per la formazione dell'Assemblea costituente si svolsero il 2 dicembre e, grazie alle manipolazioni e alle intimidazioni dei comunisti, decretarono la vittoria del Fronte democratico con oltre il 93% dei voti⁴⁹. L'assemblea, riunitasi il 10 gennaio 1946, proclamò, il giorno successivo, la Repubblica popolare d'Albania sancendo così l'avvio della tra-

43. Migone al Ministero degli esteri, 28 novembre 1945, Asmae, AP, 1946-50, Albania, b. 6.

44. Turcato alla Dgap, Ufficio VIII, 28 novembre 1945, ivi, b. 6.

45. Turcato a Castellani, 11 dicembre 1945, Ddi, serie X, vol. 3, d. 6.

46. Turcato a Castellani, 13 dicembre 1945, ivi, d. 16.

47. Turcato a Zoppi, 25 dicembre 1945, ivi, d. 37.

48. Turcato a Castellani, 20 dicembre 1945, ivi, d. 29.

49. Per maggiori dettagli cfr. O. Pearson, *Albania in Occupation and War. From Fascism to Communism 1940-1945*, The Centre for Albanian Studies – I.B. Tauris, London 2005, pp. 485-488.

sformazione in senso sovietico del paese⁵⁰. Alla vigilia della convocazione dell'Assemblea costituente, Turcato aveva osservato che, nonostante le apparenze, il governo albanese non era più libero nel compiere le sue azioni. Già da un paio di mesi, infatti, si susseguivano riunioni tra i principali leader politici, tra cui Hoxha, esponenti jugoslavi e sovietici che avevano ormai preso il controllo su tutti i principali aspetti della vita sociale e politica; inoltre «corrispondenti di giornali sovietici percorrono in lungo e in largo il Paese per esaltare l'avvenire dell'Albania, associandolo all'avvenire sovietico e jugoslavo»⁵¹.

Il 14 gennaio, infine, solo pochi giorni dopo la proclamazione della repubblica popolare, le autorità albanesi ingiunsero al console Turcato di abbandonare il paese, dichiarando esaurito il compito attribuito alla missione italiana e decidendone unilateralmente la chiusura. Nonostante le proteste e gli sforzi di Turcato per far interessare alla vicenda le autorità alleate e per ottenere un colloquio con i maggiori leader locali, il rappresentante italiano dovette abbandonare Tirana il 21 gennaio 1946⁵².

3. Il rifiuto albanese di normalizzare le relazioni con Roma

De Gasperi, interessato a un appianamento completo dei rapporti fra Italia e Albania, aveva provato a chiedere, tramite Quaroni, l'intercessione del governo sovietico affinché i comunisti albanesi tornassero sui loro passi, dal momento che c'erano ancora varie questioni irrisolte e il compito della missione in Albania non poteva dirsi affatto concluso⁵³. Finiva così quella che potremmo definire la prima fase delle relazioni fra l'Italia democratica e l'Albania. Sulla vicenda della chiusura della missione italiana si espresse Pietro Quaroni, al quale De Gasperi si era rivolto. L'Urss aveva risposto che si trattava di una questione riguardante l'Albania, cioè uno stato pienamente indipendente. Pur essendo nota la grande influenza di Mosca negli affari dei paesi dell'Europa orientale – continuava il ministro italiano – ufficialmente questa era negata. In tal modo i sovietici dimostravano di rispettare scrupolosamente l'indipendenza di quei paesi e respingevano le accuse di indebita influenza su di essi. A giudizio di Quaroni, inoltre, in Albania si credeva che

50. O. Pearson, *Albania as Dictatorship and Democracy. From Isolation to the Kosovo War 1946-1998*, The Centre for Albanian Studies – I.B. Tauris, London 2006, p. 3.

51. Turcato a Dgap Ufficio VIII, 9 gennaio 1946, Asmae, AP 1946-50, Albania, b. 4.

52. Cfr. la ricostruzione di S. Stallone, *Prove di diplomazia*, cit., pp. 120-137.

53. De Gasperi a Quaroni, 18 gennaio 1946, Ddi, serie X, vol. 3, d. 100.

una prolungata residenza di Turcato avrebbe portato al riconoscimento ufficiale e che si sia voluto procedere alla sua estromissione appunto per evitare questo riconoscimento [...]. L'Albania ha assunto l'atteggiamento di paese vittima dell'aggressione fascista – e questo certo non glielo si può negare – di paese vincitore, vittima dell'Italia e che dall'Italia pretende riparazione, indennità o che so io: ossia la stessa attitudine che ha assunto nei nostri riguardi la Jugoslavia: se noi avessimo avuta una regolare Missione a Tirana, mentre Tito non ne vuole una a Belgrado, se non a certe condizioni, ne sarebbe risultata una situazione non corrispondente allo stato dei rapporti fra Tirana e Belgrado.

Inoltre, continuava Quaroni, erano possibili anche altre motivazioni:

Noi rappresentiamo per l'Albania tutto un lungo periodo: un rappresentante italiano, con la sua stessa presenza, può essere considerato, se non a Tirana, certo in paesi limitrofi, come un pericolo. Questo pericolo è alimentato dal fatto che i principali uomini politici albanesi ostili al regime si trovano in Italia.

Seguiva una serie di riflessioni sull'opportunità di non sottovalutare la portata proprio del problema dell'emigrazione politica albanese in Italia, anche riguardo alla questione dei connazionali trattenuti in Albania⁵⁴. Si è ritenuto opportuno dare conto di questo rapporto di Quaroni da Mosca perché esso, pur non essendo stato incluso nella raccolta dei documenti diplomatici italiani, offre una lettura piuttosto puntuale della situazione albanese e dei rapporti del governo di Hoxha con Roma. Il suo punto di vista scaturiva da una non comune capacità di comprendere le ragioni politiche e ideologiche del comunismo sovietico. La creazione di zone di influenza serviva a dare equilibrio ai rapporti fra le potenze, evitando così un nuovo conflitto mondiale. Secondo il diplomatico, era necessario, dunque, che l'Italia accettasse l'esistenza di una zona di influenza di Mosca in Europa orientale, così come alle porte di casa, ossia nei Balcani e lungo l'Adriatico, zone in cui era necessario che Roma, nonostante la tradizionale politica di proiezione nell'area dei decenni passati, adottasse un atteggiamento prudente per non urtare gli interessi sovietici⁵⁵. L'obiettivo di Mosca, in ogni caso, non sembrava essere il possesso di un pezzo di Mediterraneo, bensì il raggiungimento di un equilibrio di potere accettabile (che significava stabilità e sicurezza) in

54. Quaroni al Ministero degli affari esteri, 28 gennaio 1946, Asmae, AP 1946-50, Albania, b. 4.

55. L. Monzali, *Pietro Quaroni protagonista e testimone della politica estera italiana del Novecento*, in P. Quaroni, *La politica estera italiana*, cit., pp. 27-29. Sulla missione di Quaroni a Mosca cfr. B. Arcidiacono, *L'Italia fra sovietici e angloamericani: la missione di Pietro Quaroni a Mosca (1944-1946)*, in *L'Italia e la politica di potenza*, cit., pp. 93-121.

quell'area⁵⁶. Le iniziative “adriatiche” (questione giuliana *in primis* ma anche il ruolo dell'Albania) intraprese dalla diplomazia sovietica sono dunque da collocare in tale ottica.

Eppure Palazzo Chigi non era disposto a rinunciare, in nome del nuovo assetto dell'Europa e del mondo che andava delineandosi in quegli anni, ai propri interessi nazionali. Si è ricordata più volte l'azione che si tentò di dispiegare in Albania a favore dei militari, dei civili e delle imprese pubbliche e private operanti sin dagli anni precedenti il conflitto mondiale. Di altro genere, ma ugualmente di interesse nazionale italiano, era il controllo delle porte dell'Adriatico, priorità di tutti i governi succedutisi alla guida del paese dalla fine del XIX secolo. La questione dell'isolotto di Saseno lo dimostrò chiaramente. In questo caso era in gioco, secondo il governo italiano, la sicurezza strategica nel basso Adriatico. Saseno fu occupato dagli albanesi nell'autunno del 1944, suscitando le proteste degli alleati e di Roma. Sull'episodio vale la pena di soffermarsi rapidamente. Il problema fu sollevato, su iniziativa di Palazzo Chigi, nell'agosto del 1945, in quanto quel territorio era passato sotto dominio dell'Italia sin dal 1914 (possesso poi ufficialmente riconosciuto nel 1920)⁵⁷ e, dunque, non sarebbe dovuto rientrare nelle misure prese a seguito del conflitto appena concluso⁵⁸. Secondo il governo italiano, gli alleati avrebbero dovuto occupare Saseno, per sottrarlo agli albanesi, ma questi si guardarono bene dall'aprire in quel momento un ulteriore contenzioso. Fu fatto presente a Roma che per il momento, in attesa del trattato di pace, la situazione andava bene così, cioè con la presenza albanese. Tale posizione assunta dagli alleati, soprattutto da Washington, era collegata all'idea di salvaguardare l'integrità territoriale e l'indipendenza dell'Albania, ed era vista come un contributo al mantenimento della pace in Europa. Se fosse stata riconosciuta la sovranità italiana su Saseno si sarebbe creato un pericoloso precedente che avrebbe potuto, per esempio, suscitare le reazioni greche finalizzate a rivendicare possedimenti nel meridione dell'Albania⁵⁹. L'anno successivo, però, De Gasperi ritornò sull'argomento, a ulteriore conferma che il problema della sicurezza e dell'equilibrio nell'Adriatico era fondamentale agli occhi di Roma: «il problema adriatico è inscindibile da quello della frontiera orientale e che indipendenza Albania è in conseguenza con-

56. R. Alonzi, *Stalin e l'Italia (1943-45). Diplomazia, sfere di influenza, comunismi*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013, p. 212.

57. P. Pastorelli, *L'Albania nella politica estera italiana 1914-1920*, Jovene, Napoli 1970, p. 19.

58. Prunas a Stone, 18 agosto 1945, Asmae, AP 1946-50, Albania, b. 5.

59. Sull'atteggiamento statunitense circa la questione di Saseno cfr. A. Hoxha, *La cortina di ferro sull'Adriatico vista dall'altro lato dell'Atlantico. L'Italia e l'Albania sotto la lente di Washington*, in *Una pace necessaria*, cit., pp. 71-73.

dizione indispensabile di una nostra sia pur relativa sicurezza». L'ipotesi di una baia di Valona fortificata e in possesso di uno stato terzo, quale l'Urss, avrebbe inciso sull'equilibrio del Mediterraneo. Era dunque necessario insistere presso i governi di Stati Uniti, Inghilterra e Francia sulla «strettissima connessione fra frontiera giulia e sistemazione adriatica e conseguente necessità di trattare i due temi nel loro complesso, come problema unico»⁶⁰. Nel luglio 1946 le voci di un accordo sovietico-albanese per il quale Tirana avrebbe ceduto all'Urss il possesso dell'isolotto, permettendo così a Mosca di avere una presenza diretta nel basso Adriatico, continuarono a farsi più insistenti. Secondo l'Italia, «sistemazioni siffatte sconvolgono completamente qualunque premessa per la sicurezza e l'equilibrio adriatico e [...] pongono l'Italia alla completa mercé di qualunque potenza che si affacci su quel mare». Come già era stato sostenuto da De Gasperi, vi era «la necessità che il problema della frontiera orientale italiana sia considerato nel suo complesso e cioè anche in funzione adriatica»⁶¹. Per comprendere appieno il senso di queste argomentazioni è necessario ricordare che le voci su Saseno e la conseguente fermezza di Palazzo Chigi nel ribadire l'importanza dell'Adriatico per l'Italia giunsero all'approssimarsi di un periodo di deterioramento delle relazioni italo-sovietiche. Le ragioni risiedevano proprio nella disputa su Trieste e la Venezia Giulia durante i negoziati per la pace, argomento che fu fonte di numerosi contrasti tra Roma e Mosca e contribuì alla creazione di un clima teso fra i due paesi nella seconda parte del 1946⁶².

Quaroni, tuttavia, giudicò l'insieme di quelle voci su una possibile base militare dell'Urss a Saseno imprecise, poiché i sovietici non procedevano ad appropriazioni di territori di stati considerati amici, come l'Albania. Essi sapevano di avere il controllo su tutto il paese e non avevano bisogno di un piccolo territorio come quell'isolotto. Piuttosto era probabile che Mosca avrebbe fornito aiuti tecnici per la realizzazione di un'importante base militare albanese o, fatto anche questo probabile, albanese-jugoslava a presidio dell'Adriatico⁶³. La vicenda insegna che, nonostante le difficoltà e le cautele, l'Italia tentò, ogni volta che se ne prospettassero le condizioni, di fare piccoli passi non solo (come era ovvio) a tutela dei propri interessi diretti, ma anche (e soprattutto) per recuperare la posizione perduta di potenza adriatica. Le autorità italiane, infatti, erano convinte che si potesse riacquistare un

60. Entrambe le citazioni da De Gasperi a Tarchiani, Carandini e Benzoni, Roma, 23 marzo 1946, Ddi, serie X, vol. 3, d. 288.

61. Prunas a Charles, 23 luglio 1946, ivi, vol. 4, d. 54.

62. R. Morozzo della Rocca, *La politica estera italiana e l'Unione sovietica (1944-1948)*, la Goliardica, Roma 1985, pp. 185-189; E. Di Nolfo, *La guerra fredda e l'Italia (1941-1989)*, Polistampa, Firenze 2010, pp. 265-266.

63. Quaroni a De Gasperi, 24 luglio 1946, Ddi, serie X, vol. 4, d. 59.

ruolo in due ambiti tradizionali della politica estera di Roma: l'Europa e il Mediterraneo. È noto però che le difficoltà interne dell'immediato dopoguerra e soprattutto i problemi riguardanti il trattato di pace fecero sì che fino alla fine del 1948 ancora non vi fosse stata una piena riabilitazione italiana nel contesto internazionale⁶⁴.

Tornando ora alla fine della missione di Turcato, va osservato che la lettura di Quaroni, di cui si è dato conto, era aderente alla realtà. La recente storiografia specialistica ha peraltro confermato questa visione: il rifiuto del governo albanese di normalizzare le relazioni con Roma e le resistenze degli anglo-americani al riconoscimento del nuovo stato erano state le ragioni principali della fine della missione italiana nel gennaio 1946⁶⁵. Lo stesso Turcato, messo a conoscenza delle considerazioni del ministro italiano a Mosca, ne riconobbe la correttezza. Ricordò che la questione del mancato riconoscimento del governo di Hoxha da parte dell'Italia non era stata solo una questione procedurale (le missioni americana e britannica a Tirana si erano opposte a esso in assenza del consenso da parte del Comando militare alleato di Caserta). Il punto più importante, però, corrispondeva a quanto illustrato da Quaroni e cioè che «quei filibustieri non si sarebbero lasciato sfuggire l'occasione per umiliarci. Essi infatti, spalleggiati dai sovietici, si sentivano già in grado di osare e di imporre la loro volontà»⁶⁶.

A quel punto Roma decise che la missione si stabilisse provvisoriamente a Bari, con il compito di raccogliere e riferire ogni notizia riguardante l'Albania, per la mole degli interessi oltre Adriatico, per il gran numero di connazionali ancora lì trattenuti, oltre che per varie considerazioni di carattere politico⁶⁷. Le notizie che giungevano a Bari dall'altra sponda del canale d'Otranto non erano confortanti. Secondo una testimonianza, in Albania vigeva ormai un regime di terrore. Continuavano inoltre ad arrivare armi, munizioni, ufficiali e funzionali civili sovietici, sicché «i gangli della vita albanese sono in mani sovietiche. La popolazione ha notato che i provvedimenti contro gli italiani e prima di tutto contro la missione Italiana, hanno coinciso con l'arrivo dei funzionari sovietici»⁶⁸. Con l'avvio della sovietizzazione del paese, all'inizio di aprile del 1946 anche la missione britannica lasciò l'Albania poiché Londra non riteneva utile continuare ad

64. Su questi aspetti A. Varsori, *L'Italia nel sistema internazionale postbellico: dalle illusioni di grande potenza alla realtà di una media potenza*, in Id. (a cura di), *La politica estera italiana nel secondo dopoguerra*, Led, Milano 1993, pp. 7-35.

65. S. Stallone, *Ritorno a Tirana. La politica estera italiana e l'Albania fra fedeltà atlantica e "ambizioni" adriatiche (1949-1950)*, Nuova Cultura, Roma 2011, p. 1.

66. Turcato a Castellani, 7 marzo 1946, Asmae, AP 1946-50, Albania, b. 4.

67. Appunto della Dgap, Ufficio VIII, firmato Zoppi, Roma, 20 gennaio 1946, ivi.

68. Turcato alla Dgap, Ufficio VIII, 25 febbraio 1946, ivi.

avere rapporti con il regime. L'esempio britannico fu seguito dagli americani che, seppur dopo alcuni mesi, decisero di ritirare la loro missione (in novembre)⁶⁹. L'unica delegazione occidentale rimasta in Albania fu quella francese che, tuttavia, non svolse alcuna attività di rilievo⁷⁰. Rotte le relazioni con Stati Uniti, Gran Bretagna e Italia, le presenze effettive a Tirana rimasero quelle sovietica e jugoslava (con altre, meno importanti, dei paesi del blocco comunista).

A differenza di altri casi, come per esempio quello cecoslovacco, dove la diplomazia italiana si illudeva che ancora potessero esistere speranze per il mantenimento di istituzioni libere⁷¹, per quanto riguarda l'Albania le autorità italiane non si facevano più illusioni, come si è visto. Né era chiaro quale piega avrebbero assunto le relazioni bilaterali tra Roma e Tirana. «La storia della estromissione degli italiani dall'Albania – scriveva Turcato – ha radici lontane e appoggia su fatti e avvenimenti più forti di noi e dei quali non si vede, per il momento lo sviluppo e tanto meno la conclusione»⁷².

4. Verso il ripristino dei rapporti diplomatici tra Roma e Tirana

Fino alla primavera inoltrata del 1949, dunque, non vi fu un rappresentante italiano a Tirana. Per conoscere il punto di vista della diplomazia di Roma sulla fase più intensa del processo di sovietizzazione del paese non ci sono fonti diplomatiche italiane dirette, ossia prodotte da osservatori *in loco*. È necessario, dunque, attingere nuovamente ai fondi riguardanti altri paesi, in particolare a quelli della Jugoslavia. In quel momento, tuttavia, altre erano le priorità del governo italiano: il trattato di pace, la questione di Trieste e i problemi interni posti dalla ricostruzione del paese e dalla delicata trasformazione istituzionale. L'Albania risultava, invece, sempre più avvolta nelle spire jugoslavo-sovietiche che le impedivano, nei fatti, di avere una politica estera indipendente. Gli osservatori stranieri mettevano in risalto la progres-

69. Gli anglo-americani, tuttavia, non smisero di pensare alla possibilità di guadagnare l'Albania al campo occidentale con il rovesciamento del regime di Hoxha. Sono piuttosto note le operazioni dei servizi segreti di Stati Uniti e Gran Bretagna che, già nel corso nel 1947, iniziarono a paracadutare in Albania agenti addestrati alla guerriglia e al sabotaggio, pur senza ottenere alcun risultato: S. Stallone, *Ritorno a Tirana*, cit., p. 83.

70. S. Stallone, *Prove di diplomazia*, cit., pp. 187-193.

71. Cfr. in proposito il primo capitolo (dedicato all'instaurazione del regime comunista in Cecoslovacchia visto dalla diplomazia italiana) nel volume di F. Caccamo, *La Cecoslovacchia al tempo del socialismo reale. Regime, dissenso, esilio*, Società editrice Dante Alighieri, Roma 2017, pp. 9-36.

72. Turcato a Castellani, 7 marzo 1946, Asmae, AP 1946-50, Albania, b. 4.

siva sovietizzazione del paese e il sempre più stretto legame con la Jugoslavia, tanto che da fonti del Quai d'Orsay si parlava di una possibile adesione dell'Albania alla federazione jugoslava⁷³. Questa situazione era stata già messa in luce in modo chiaro anche da Giuseppe Saragat nel gennaio 1946, il quale da Parigi aveva notato che l' infeudamento di Tirana a Belgrado stava delineando la formazione di un blocco sovietico nei Balcani i quali, d'ora innanzi, avrebbero guardato unicamente a Mosca⁷⁴. È bene tuttavia precisare che il blocco sovietico balcanico di cui parlava Saragat non era affatto compatto, tanto che proprio l'Albania costituì a lungo il terreno di confronto tra Belgrado e Mosca. Da un lato, infatti, Tito era determinato a esercitare un sempre maggiore controllo sul vicino meridionale, dall'altro Stalin era pronto a far fallire un'eventuale unione tra Tirana e Belgrado e, soprattutto, intendeva utilizzare i comunisti albanesi come freno alle ambizioni egemoniche del leader jugoslavo nel Sud-est europeo⁷⁵. Come sarebbe emerso con chiarezza un paio di anni dopo, il nocciolo della questione non stava nella possibilità o meno di un'unione dell'Albania alla federazione jugoslava, ipotesi che, secondo la nota testimonianza di Milovan Djilas, non avrebbe incontrato l'opposizione dei vertici di Mosca (avrebbe detto Stalin a Djilas nel gennaio 1948: «L'Albania non mi preme in modo particolare non abbiamo niente in contrario se volete papparvela!»)⁷⁶. Il problema stava invece nel fatto che Belgrado adottava decisioni di politica estera senza il preventivo assenso dei sovietici, che si ritrovavano così dinanzi al fatto compiuto⁷⁷.

Tornando ora alla situazione del 1946 e al punto di vista di Roma, va rilevato come l'esistenza di numerosi accordi, di carattere economico, monetario, culturale, militare, fra Albania e Jugoslavia induceva i diplomatici italiani a giudicare come molto probabile l'ipotesi dell'unione fra i due paesi e, quindi, la formazione di un unico blocco comunista satellite di Mosca. Il trattato di amicizia e aiuto reciproco del 9 luglio, firmato a Tirana tra Enver Hoxha e il ministro degli Esteri jugoslavo, Simić, sembrava dare ancor più concretezza a tale supposizione. Si trattava di un accordo politico di durata ventennale che prevedeva la tutela dell'integrità territoriale dei due paesi

73. Benzoni a De Gasperi, 27 marzo 1946, Ddi, serie X, vol. 3, d. 295.

74. Saragat al Ministero degli affari esteri, 18 gennaio 1946, Asmae, AP 1946-50, b. 6. Su Saragat ambasciatore italiano a Parigi cfr. M. Donno, *Italia e Francia: una pace difficile. L'ambasciatore Giuseppe Saragat e la diplomazia internazionale (1945-1946)*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 2011.

75. M. Galeazzi, *Togliatti e Tito. Tra identità nazionale e internazionalismo*, Carocci, Roma 2005, pp. 90-91.

76. M. Gilas, *Conversazioni con Stalin*, Feltrinelli, Milano 1962, p. 148.

77. J. Pirjavec, *Tito e i suoi compagni*, Einaudi, Torino 2015, p. 238.

firmatari allo scopo di impedire aggressioni ai loro danni come in passato⁷⁸. La seconda parte del 1946 e tutto l'anno seguente, inoltre, videro un nuovo stallo nelle relazioni bilaterali tra Roma e Tirana, quasi una loro sospensione e una sorta di congelamento temporaneo delle questioni aperte. Del resto, si trattava del periodo più caldo dei negoziati per il trattato di pace che, com'è noto, fu firmato il 10 febbraio 1947 a Parigi⁷⁹. Si apriva una nuova epoca per l'Italia: dal punto di vista formale e giuridico il paese recuperava, infatti, la sua piena libertà di azione, anche se la vera riabilitazione politica si ebbe solo nell'aprile del 1949 con l'adesione all'Alleanza atlantica⁸⁰. Certo è che il 10 febbraio 1947 significò anche la fine del regime di resa incondizionata, con tutte le limitazioni che esso imponeva, sebbene queste, nel corso degli anni, si fossero molto ridotte. Gli anni compresi tra il 1947 e il 1949, dunque, furono particolarmente rilevanti per l'Italia poiché in quel periodo furono adottate le decisioni che conferirono al paese la sua collocazione internazionale: l'ingresso nel Consiglio d'Europa, la già ricordata adesione alla Nato e la liquidazione del problema coloniale all'Onu alla fine di novembre 1949⁸¹.

Nei primi mesi del 1948, in assenza di relazioni diplomatiche e data la permanenza di cittadini italiani oltre Adriatico, si cercò da parte italiana, interessando alla questione le autorità jugoslave, di affidare la rappresentanza degli interessi del governo di Roma alla Francia, presente in Albania con un suo rappresentante. Ancor prima di ciò, c'era anche stato il tentativo di inviare nuovamente in missione l'esponente comunista Mario Palermo⁸². Queste iniziative furono fallimentari, dato l'atteggiamento di netta chiusura assunto dal governo di Tirana nei confronti di quello di Roma e di ogni possibile iniziativa nei rapporti bilaterali con l'Italia⁸³.

Nel corso del 1948, tuttavia, stavano venendo lentamente a maturazione le

78. Accordo fra Jugoslavia e Albania, appunto della Dgap, Ufficio VIII, Roma 15 luglio 1946, Asmae, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 10.

79. Sui negoziati, le reazioni dell'opinione pubblica e il significato del trattato cfr. la sintesi di S. Lorenzini, *L'Italia e il trattato di pace del 1947*, il Mulino, Bologna 2007.

80. Su questi temi cfr., tra i numerosi studi disponibili, l'analisi di M. De Leonardis, *Guerra fredda e interessi nazionali. L'Italia nella politica internazionale del secondo dopoguerra*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014, pp. 20-22 e pp. 215-230.

81. P. Pastorelli, *Il ritorno dell'Italia nell'Occidente. Racconto della politica estera italiana dal 15 settembre 1947 al 21 novembre 1949*, Led, Milano 2009.

82. Martino a Sforza, 3 gennaio 1948, Ddi, serie X, vol. 7, d. 70; Sforza a Martino, 4 gennaio 1948, ivi, d. 72; Martino a Sforza, 7 gennaio 1948, ivi, d. 77; cfr. anche M. Palermo, *Memorie*, cit., pp. 260-264.

83. Tassoni a Sforza, 21 febbraio 1948, Ddi, serie X, vol. 7, d. 304; Zoppi a Martino, 5 marzo 1948, ivi, d. 384; Martino a Sforza, 10 aprile 1948, ivi, d. 549; Frasoni a Martino, 23 aprile 1948, ivi, d. 602.

condizioni per un radicale cambiamento degli equilibri di potere nel campo comunista e nei Balcani in particolare. Per l'Albania era la vigilia di un'epoca del tutto nuova che avrebbe significato la fine della pesante tutela dell'ingombrante vicino jugoslavo. Non sarà superfluo ricordare che i comunisti albanesi, in ragione di quello stretto legame con Belgrado, non avevano neppure un delegato al Cominform, fondato nel 1947, in quanto erano gli jugoslavi a rappresentarli. Osservava in proposito il ministro a Belgrado, Martino, che «se non è forse lecito asserire empiricamente che l'Albania è la settima Repubblica della Federazione jugoslava, non si può però ignorare che la via di Tirana passa attualmente da Belgrado». Secondo lo stesso, inoltre, la Jugoslavia manifestava rispetto per la sovranità e l'indipendenza dell'Albania, ma solo «per poterne più disinvoltamente manovrare l'azione politica, indirettamente, senza assumerne la responsabilità di fronte ai terzi». L'inserimento dell'Albania nel sistema federale jugoslavo appariva alla diplomazia italiana reale ma «mimetizzato». La presenza stessa della Jugoslavia nel Cominform rendeva superfluo, secondo Martino, la presenza dell'Albania, almeno agli effetti di quel coordinamento di azione che quell'organismo si proponeva⁸⁴. Il legame jugoslavo-albanese, tuttavia, non era solamente un fatto di affinità ideologica o di mero rapporto fra partiti comunisti ma anche un mezzo di sviluppo economico e infrastrutturale, in special modo per l'Albania, che però, nel giro di poco tempo, si trovò costretta a cercare aiuto e assistenza altrove: dapprima nel rafforzamento dei legami (già molto forti) con l'Unione Sovietica e, in seguito, nella Cina maoista⁸⁵.

Le osservazioni di Martino risalgono a poco più di un mese prima della rottura fra Tito e Stalin, dopo la quale il diplomatico italiano osservava come essa non fosse stata accolta in Albania come un semplice dissidio di partito ma come l'occasione per scuotersi finalmente di dosso la pesante tutela della Jugoslavia, avviando una serie di iniziative e provvedimenti in contrasto con gli accordi esistenti fra i due paesi: «In sostanza, nonostante gli aiuti che la Jugoslavia innegabilmente dava all'Albania, il governo albanese rivendica la sua indipendenza, in una forma e con una rapidità che forse non erano previste dagli stessi giudici del Cominform»⁸⁶.

Gli accordi esistenti tra Belgrado e Tirana furono prontamente denunciati dall'Albania il 1° luglio, ovvero solo tre giorni dopo la famosa

84. Martino al Ministero degli affari esteri, 21 maggio 1948, Asmae, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 36.

85. Cfr. in proposito l'analisi svolta nel lavoro di E. Mëhilli, *From Stalin to Mao. Albania and the Socialist World*, Cornell University Press, Ithaca-London 2017.

86. Martino al Ministero degli affari esteri, 3 luglio 1948, Asmae, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 36.

“scomunica”⁸⁷. Seguirono altre misure, come la chiusura delle frontiere e l’espulsione di cittadini jugoslavi. L’aspetto più decisivo, tuttavia, fu l’inizio, a Tirana come in altre capitali dell’Europa orientale, di una sistematica purga fra i quadri del partito che, nel giro di un anno, mieté vittime eccellenti, come Koçi Xoxe, a cui toccò una sorte ben più dura di quella pronosticata da Turcato tre anni prima⁸⁸. Egli fu infatti processato e giustiziato nel giugno del 1949. Fu accusato di tradimento e di svolgere attività in favore dei titini. Xoxe, esponente dell’ala pro-jugoslava dei comunisti albanesi, fino al giugno del 1948 in rapida ascesa nel paese, era l’unico in grado di mettere in pericolo la leadership di Hoxha che, con la rottura fra Tito e Stalin, poté consolidare il proprio potere ed eliminare gli oppositori interni⁸⁹. Tutto ciò rientrava nel progetto staliniano, intrapreso con tenacia dal 1947 in avanti, volto al consolidamento di un blocco comunista est-europeo monolitico e completamente sovietizzato sul modello dell’Urss degli anni Trenta. L’esclusione della Jugoslavia dal Cominform, come diversi studi hanno evidenziato, fu il risultato di una campagna orchestrata da Mosca per screditare un leader popolare e prestigioso come Tito e incoraggiare un cambio al vertice del regime jugoslavo, in favore di una nuova dirigenza che accettasse una stretta sorveglianza da parte sovietica e una docile sottomissione alle direttive provenienti dal Cremlino⁹⁰. Come è stato osservato da uno dei più stretti collaboratori di Tito, Vladimir Dedijer, Stalin ebbe inoltre buon gioco in questa partita con gli jugoslavi poiché fu abile a stuzzicare e sfruttare la particolare sensibilità degli albanesi circa la difesa della loro indipendenza, in passato minacciata non solo da potenze come l’Austria-Ungheria e l’Italia (prima liberale, poi fascista), ma anche dai piccoli stati vicini, come accaduto con la Serbia, la Grecia e il Montenegro⁹¹.

La rottura tra Tito e Stalin aprì nuovi scenari non soltanto nei rapporti di Tirana con l’Urss e il resto del blocco comunista ma anche in quelli con Roma. Da Sofia, Guarnaschelli osservava che

87. Martino al Ministero degli Affari esteri, Belgrado, 10 luglio 1948, *ivi*.

88. Cfr. *supra*, nota 35.

89. Sulla purga interna al Partito comunista albanese cfr. R.C. Austin, *Purge and Counter-purge in Stalinist Albania, 1941-1956*, in K. McDermott, M. Stibbe (eds.), *Stalinist Terror in Eastern Europe: Elite Purges and Mass Epression*, Manchester University Press, Manchester-New York 2010, pp. 207-210.

90. S. Rajak, *The Cold War in the Balkans, 1945-1956*, in *The Cambridge History of the Cold War*, vol. I: *Origins*, edited by M.P. Leffler, O.A. Westad, Cambridge University Press, Cambridge 2010, pp. 208-216; cfr. anche i saggi contenuti in V.G. Pavlović (ed.), *The Balkans in the Cold War*, Institute for Balkan Studies, Belgrade 2011.

91. V. Dedijer, *The Battle Stalin lost. Memoirs of Yugoslavia 1948-1953*, The Viking Press, New York 1971, pp. 193-194.

sembrerebbe naturale che l'Albania, resi difficili i suoi rapporti con i vicini terrestri volga il suo sguardo al mare, all'Adriatico, dove sull'opposta sponda è l'Italia. Non si può però d'altra parte non considerare che gli attuali dirigenti albanesi hanno nei riguardi dell'Italia le maggiori prevenzioni e che ogni contatto con l'Albania da parte nostra dovrà superare le più grandi diffidenze⁹².

Fu infatti necessario un certo periodo di tempo prima che si superassero queste difficoltà ma, effettivamente, la previsione di Guarnaschelli si rivelò corretta. Nel corso del 1949, a seguito del reciproco riconoscimento fra Italia e Albania, il 2 maggio, si crearono le condizioni per il ristabilimento delle relazioni diplomatiche ufficiali. Vale la pena osservare, peraltro, che il riconoscimento fra i due stati avvenne poche settimane dopo l'adesione dell'Italia al Patto Atlantico. Fu quell'atto che, oltre a risolvere il problema della sicurezza del paese, che tanto stava cuore a De Gasperi, portò l'Italia dalla condizione di stato sconfitto a quello di membro alla pari della comunità occidentale⁹³.

Il nuovo rappresentante diplomatico italiano a Tirana, Omero Formentini, giunse tuttavia a destinazione solo il 18 settembre, oltre tre anni e mezzo dopo la partenza di Ugo Turcato. Tante erano le questioni ancora aperte fra Tirana e Roma. Pericolosa era inoltre la posizione del Paese delle aquile dopo la rottura con Belgrado e date le pessime relazioni con la Grecia. Guardare verso il mare Adriatico, e oltre, diventava quindi una necessità. Nonostante il ristabilimento ufficiale delle relazioni diplomatiche, fu soltanto nel 1954 che i due paesi trovarono finalmente un terreno su cui intendersi concretamente. Il 17 dicembre di quell'anno, infatti, fu firmato un accordo commerciale che nelle intenzioni di entrambi i governi aveva più significato politico che economico, data la modestia degli scambi⁹⁴. L'anno prima era stato inoltre firmato il Patto balcanico che implicava una sostanziale minaccia alla tradizionale influenza italiana nei Balcani e nell'Adriatico, che il governo di Roma stava cercando faticosamente di recuperare dopo la seconda guerra mondiale⁹⁵. L'Albania divenne dunque oggetto delle attenzioni sia da

92. Guarnaschelli al Ministero degli affari esteri, 10 luglio 1948, Asmae, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 36.

93. P. Pastorelli, *La politica estera italiana del dopoguerra*, il Mulino, Bologna 1987, p. 231.

94. A. D'Alessandri, «Un reciproco vantaggio». *La ripresa degli scambi commerciali italo-albanesi negli anni Cinquanta e i tentativi di normalizzare i rapporti politici*, in *Una pace necessaria*, cit., pp. 95-110.

95. S. Bianchini, *I mutevoli assetti balcanici e la contesa italo-jugoslava (1948-1956)*, in M. Galeazzi (a cura di), *Roma-Belgrado. Gli anni della Guerra fredda*, Longo, Ravenna 1995, p. 25.

parte dei tre stati legati dal Patto balcanico, i quali speravano eventualmente di staccare Tirana dall'orbita di Mosca, sia da parte di Palazzo Chigi, interessato a mantenere così una sua proiezione nel Sud-est europeo⁹⁶.

In conclusione, la politica albanese dell'Italia del dopoguerra, pur così difficile, puntava a restituire al paese un ruolo di rilievo nella regione adriatica (dove la presenza jugoslava riduceva la tradizionale influenza italiana) e nel Mediterraneo. Nonostante le limitazioni imposte all'Italia come paese sconfitto e, poi, le pesanti disposizioni del trattato di pace, l'Italia di De Gasperi «aveva bisogno di riallacciare ciò che la guerra aveva spezzato; di mostrare che nel Mediterraneo l'Italia era il punto di riferimento necessario e inevitabile per chiunque avesse voluto esercitare la sua influenza in questo mare»⁹⁷. Il caso albanese rientra in questa strategia che, attraverso una politica il più possibile attenta alle questioni concrete e al mutevole clima delle relazioni politico-diplomatiche, mirava a far recuperare al paese un preciso ruolo nel contesto internazionale.

96. G. Caroli, *L'Italia e il Patto balcanico, 1951-1955. Una sfida diplomatica tra Nato e Mediterraneo*, FrancoAngeli, Milano 2011, pp. 137-8.

97. E. Di Nolfo, *La Repubblica delle speranze e degli inganni. L'Italia dalla caduta del fascismo al crollo della Democrazia Cristiana*, Ponte alle Grazie, Firenze 1996, p. 305.